

# I grandi scioperi torinesi

Non è possibile comprendere appieno la portata e l'intimo significato delle grandi azioni di sciopero antifascista condotte dal popolo torinese durante i venti mesi della Guerra di Liberazione, e meno che mai di quella del 18 aprile 1945, che apersse di fatto la battaglia finale, se non si hanno presenti due fatti fondamentali.

In primo luogo occorre considerare la non mai sopita ostilità degli operai torinesi nei confronti del regime fascista, la quale dava luogo ora ad uno stato di sorda tensione, ora a veri e propri episodi di lotta sotterranea, e talora palese; in secondo luogo bisogna non dimenticare la costante presenza, tra le file del proletariato torinese e per tutto il ventennio, di attive organizzazioni del principale partito operaio italiano: il Partito comunista, e talvolta anche di altri partiti politici antifascisti. La stampa clandestina operaia, a cominciare dal celeberrimo giornaleto « Portolongone », della Fiat-Lingotto, fu costantemente diffusa; azioni di lotta (qualche volta a largo respiro, come nel 1930-'32) furono organizzate, ed una catena di processi davanti al Tribunale Speciale, che mandarono centinaia di operai negli ergastoli e nelle isole di deportazione, si stese ininterrotta attraverso tutti i vent'anni del « regime » (1).

Tutto ciò vale a far comprendere come, da un lato, la classe operaia torinese si trovasse all'atto della crisi politico-militare del 1942-'43, pronta e risoluta ad agire, assumendo per ciò stesso una funzione di avanguardia, ossia dirigente, nello scontro finale che cominciava; e come, d'altro canto, essa si avviasse ad una simile lotta non in maniera istintiva e tumultuaria, ma guidata da nuclei ancora esigui, ma profondamente legati ad essa, e capaci di orientarla verso obiettivi politici precisi (2).

E' evidente che i partiti antifascisti presenti tra le file e alla testa della classe operaia non avrebbero potuto farla scendere in campo quando ad essi fosse piaciuto: occorreva che si producessero le condizioni

obiettive più favorevoli per consentirne l'azione con il massimo dei risultati e il minimo di rischi; è però altrettanto evidente che senza l'oculata ed energica azione del Partito comunista gli scioperi non si sarebbero svolti con la tempestività, la compattezza ed il carattere di generale partecipazione che ebbero. A decorrere dalla primavera avanzata del 1943, all'azione dei comunisti va costantemente collegata quella degli altri partiti antifascisti, tra i più diversi strati sociali della popolazione.

La prima azione di sciopero antifascista a Torino si ebbe nella seconda metà del '42 in due fabbriche: alla « Mirafiori » e alla « Magnoni & Tedeschi »; essa fu preparata e diretta dalle organizzazioni comuniste di fabbrica.

Erano ancora movimenti sporadici. Ma il 5 marzo 1943 cominciò a Torino l'azione imponente che, portando nella lotta decine di migliaia di operai, ebbe una eco immensa, la quale trascese gli stessi confini nazionali; demoralizzò i fascisti e galvanizzò le forze antifasciste italiane, ed esercitò un influsso, non ancora studiato a fondo (3) ma certamente decisivo, nel far precipitare la crisi che esplose il 25 luglio.

Era in quel torno di tempo Segretario regionale del Partito comunista per il Piemonte Umberto Massola. La decisione di scatenare un vasto sciopero era stata presa in seno al Comitato federale clandestino del Partito comunista dopo un approfondito esame della situazione, che aveva condotto a ritenerla matura per una azione a largo respiro. Il 20 febbraio 1943 l'operaio comunista Leo Lanfranco, che doveva, due anni più tardi, cadere eroicamente sotto il piombo fascista, e che dirigeva le organizzazioni comuniste del settore Lingotto-Mirafiori, ricevette la direttiva di dare inizio allo sciopero in un giorno dato (4). Il segnale della lotta partì quindi dall'officina 19 della Mirafiori, ove il Lanfranco lavorava; ed i più solerti nella preparazione dell'agitazione furono gli operai più giovani, tra cui vogliamo ricordare il giovane comunista Michelino Bru-